

## La comparazione nel *Paradiso* dantesco

ISABEL GONZÁLEZ

"Indi si mosse un lume verso noi  
di quella spera ond'uscì la primizia  
che lasciò Cristo d'i vicari suoi;  
e la mia donna, piena di letizia,  
mi disse: «Mira, mira: ecco il barone  
per cui là giù si vicità Galizia»."

(Paradiso, XXV, 13-18) (1)

### 0. INTRODUZIONE

Lo studio della comparazione mi tiene occupata da molto tempo. Ho analizzato questo procedimento retorico nella poesia italiana del Duecento, più particolarmente nel Dolce Stil Nuovo, e ho anche fatto uno studio delle similitudini nelle due prime cantiche della Commedia (2).

Tento adesso di occuparmi del *Paradiso* per completare lo studio e arrivare così a delle conclusioni più coerenti; vedremo se Dante adopera lo stesso tipo di paragone in tutta la Commedia, o se invece c'è qualche differenza di sfumatura nelle tre cantiche, sia per quanto riguarda il numero e l'originalità sia per quanto riguarda l'espressività e l'efficacia.

Nell'*Inferno* come nel *Purgatorio* la maestria di Dante per quanto riguarda l'uso della comparazione si manifesta non soltanto dal punto di vista linguistico ma anche da quello letterario. Vediamo adesso cosa succede nel *Paradiso* dove, e per poter trarre delle conclusioni più uniformi, seguiremo lo stesso procedimento che abbiamo adoperato negli studi precedenti.

---

(1) Dante fala na súa obra maestra do prestixio que xa daquela tiña *Galizia* por se-la tumba do *barone* (a ninguén se lle escapa que *barone* no mundo cavaleiresco e feudal, é un título de alto feudatario e que aquí Dante emprega este termo como signo de reverencia para se referir ó Apóstolo Santiago). Constantino García é tamén un *varón* que lle leva dado moito prestixio a *Galicia*. A el lle dedico este traballo sobre a comparación no *Paradiso* dantesco como proba de agradecemento de todo o que leva feito polos galegos e a nosa lingua.

(2) Si veda al riguardo, Isabel González: "Exempla amoris en la poesía italiana del Duecento" in *Estudios Románicos dedicados al Prof. Andrés Soria Ortega*, Granada, 1985, I, pp. 349-372; "La comparación en la poesía del Dolce Stil Nuovo" in *Actas do Congreso de Lingüística Románica*, Santiago de Compostela, 1989 (in corso di stampa); "La comparación en el *Inferno* dantesco" in *Estudios Románicos dedicados al Prof. Luis Rubio*, Murcia, 1989, IV, pp. 461-499; "La comparación en el *Purgatorio* dantesco" in *Homenaje a Zamora Vicente*, Madrid, III (in corso di stampa).

## 1. LA COMPARAZIONE

Nei lavori precedenti riguardanti la comparazione ci siamo fermati a lungo per stabilire la differenza tra *simile*, *similitudo* ed *exemplum* (3) e perciò non vogliamo ripetere un'altra volta le cose che sono state dette in quegli articoli, dobbiamo dire però, che il termine *comparazione* abbraccia il *simile* -realmente la comparazione non è altro che un simile molto particolareggiato-, la *similitudo* -cioè la sfera infinita dello simile- e anche l'*exemplum* -che è un caso particolare della *similitudo*- e quindi parleremo sempre di *comparazione* intendendo per tale il procedimento retorico che consiste nel paragonare una cosa a un'altra o se si preferisce "la figura retorica che stabilisce una relazione tra due termini in virtù di un'analogia tra di loro" (4).

Dal punto di vista grammaticale la comparazione viene marcata dalla presenza di una correlazione comparativa del tipo *come...così*:

"Io levai li occhi; e come da mattina  
la parte oriental de l'orizzonte  
soverchia quella dove 'l sol declina,  
così quasi di valle andando a monte  
con li occhi, vidi parte ne lo stremo  
vincer di lume tutta l'altra fronte."

(XXXI, 118-123) (5)

senza nessuna particella comparativa nel primo termine della comparazione e *come*, *così* o un avverbio del tipo *similmente*, nel secondo:

"La contigenza, che fuor del quaderno  
de la vostra matera non si stende,  
tutta è dipinta nel cospetto eterno;  
necessità però quindi non prende  
se non come dal viso in che si specchia  
nave che per torrente giù discende."

(XVII, 37-42)

"Diverse voci fanno dolci note;  
così diversi scanni in nostra vita  
rendon dolce armonia tra queste rote."

(VI, 124-126)

"Talvolta un animal coverto broglia,  
sì che l'affetto convien che si paia  
per lo seguir che fa ce a lui la 'nvoglia;  
e similmente l'anima primaia  
mi faceva trasparer per la converta  
quant'ella a compiacermi venia gaia."

(XXVI, 97-102)

---

(3) Si veda soprattutto Isabel González: "La comparación en el Infierno dantesco", op. cit., fondamentalmente le pp. 463-467.

(4) V. A. Marchese-J. Forradellas: *Diccionario de retórica, crítica y terminología literaria*, Ariel, Barcelona, 1986, pp. 66-67.

(5) Per la raccolta del materiale abbiamo espunto la eccellente edizione di Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1989, commentata da S. Jacomuzzi, A. Dughera, G. Joli e V. Jacomuzzi. Citeremo sempre per quest'edizione, mettendo il numero romano corrispondente al numero del canto del Paradiso, e gli arabi ai versi.

oppure senza nessuna particella comparativa nel secondo termine della proposizione, vale a dire, con soltanto *come* o *si come*, nel primo termine e nessuna correlativa nel secondo:

"Come a raggio di sol, che puro mei  
per fratta nube, già prato di fiori  
vider, coverti d'ombra, li occhi miei;"  
(XXIII, 79-81)

"Da indi, sì come viene ad orecchia  
dolce armonia da organo, mi viene  
a vista il tempo che ti s'apparecchia."  
(XVII, 42-45)

Dal punto di vista letterario la comparazione può essere soltanto un elemento di adornamento, cosa che si dà pochissimo nella Commedia, oppure può essere necessaria perchè l'abilità del poeta fa che il lettore veda la comparazione non come un mezzo di abbellimento ma come un fenomeno naturale, così naturale come le cose della vita stessa. Tutti sappiamo, per esempio, che il seme non dà frutto se cade in una terra non adatta. Dante approfitta di questo fatto, conosciuto da tutti, per farci capire che così l'inclinazione naturale che deriva dall'influenza celeste non si realizza se viene accolta da un uomo mal disposto

"Sempre natura, se fortuna trova  
discorde a sé, com'ogne altra semente  
fuor di sua region, fa mala prova."  
(VIII, 139-141)

Nella similitudine seguente:

"Or, come ai colpi de li caldi rai  
de la neve riman nudo il soggetto  
e dal colore e dal freddo primai,  
così rimaso te ne l'intelletto  
voglio informar di luce sì vivace,  
che ti tremolerà nel suo aspetto."  
(II, 106-111)

la maestria del poeta fiorentino fa che l'intelletto di Dante, purificato dalle verità rivelate da Beatrice, sia un fenomeno così naturale come la neve che, colpita dai raggi del sole diventa acqua.

D'accordo con i nostri lavori precedenti e il corpus adoperato in questo caso, faremo tre gruppi di comparazioni: con esseri umani, con animali e con cose, e dopo considereremo diversi tipi all'interno di ogni gruppo.

### 1.1. Comparazioni con esseri umani

Questo è un gruppo molto abbondante, soprattutto la sezione che fa riferimento al comportamento dell'essere umano. Come nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*, anche nel *Paradiso* Dante ci parla spesso delle diverse attitudini e dei differenti atteggiamenti che adopera l'uomo davanti alla quantità di ostacoli e

problemi che deve vincere. Il modo di comportarsi dell'uomo è una cosa ben conosciuta e perciò molto naturale e semplice, per far capire al lettore, che non dimentichiamolo, è un altro uomo, le cose più difficili e complicate. Non ci stupisce, dunque, che Dante adoperi frequentemente questo tipo di paragoni. Per una maggiore chiarezza espositiva faremo, all'interno delle comparazioni con esseri umani due grossi gruppi: comparazioni con attitudini umane e comparazioni con attività umane.

### *1.1.1. Comparazioni con attitudini umane*

Dante, che utilizza molte comparazioni con il comportamento dell' essere umano, distingue tra l'attitudine della donna, dell'uomo e del bambino. Vediamo in primo luogo, un gruppo di comparazioni in cui il protagonista principale è la donna:

"E qual è 'l trasmutare più addorno.  
di tempo in bianca donna, quando 'l volto  
suo si discarchi di vergogna il carico,  
tal fu ne li occhi miei, quando fui volto,  
per lo candor de la temprata stella  
sesta, che dentro a sé m'avea ricolto."  
(XVIII, 64-69)

"E come donna onesta che permane  
de sé sicura, e per l'altrui fallanza,  
pur ascoltando, timida si fane,  
così Beatrice trasmutò sembianza;"  
(XXVII, 31-34)

Nella prima si compara il viso pudibondo della donna che passa dal rosso al bianco, con la velocità di Dante al passare dall'atmosfera rossa di Marte a quella chiara di Giove. Nella seconda si paragona l'arrossire di Beatrice con quello della donna onesta che arrossisce per il peccato di un'altra persona.

Adesso si mette in confronto l'attitudine della madre verso il figlio delirante per la febbre e l'atteggiamento di Beatrice quando guarda Dante, nel canto primo del Paradiso. ` E un simile amoroso, davvero meraviglioso:

"li occhi drizzò ver' me con quel sembiante  
che madre fa sovra figlio deliro,  
(I, 101-102)

Il bambino esprime molto semplicemente i suoi sentimenti. Quando è lattante e ha fame, cerca avidamente il seno materno, ma può anche per testardaggine allontanarla:

"Non è fantin che sì subito rua  
col volto verso il latte, se si svegli  
molto tardato da l'usanza sua,  
come fec' io, per far migliori spegli  
ancor de li occhi, chinandomi a l'onda  
che si deriva perché vi s'immegli;"  
(XXX, 82-87)

"La cieca cupidigia che v'ammalia  
simili fatti v'ha al fantolino  
che muor per fame e caccia via la balia."  
(XXX, 139-141)

Dante cerca Beatrice come il bambino si rivolge a colei di cui più si fida:

"Oppresso di stupore, a la mia guida  
mi volsi, come parvol che rigorre  
sempre colà dove più si confidà;"  
(XXII, 1-3)

Qualche volta Dante rimane senza voce e le sue parole sono più scarse di quelle del bambino che ancora non sa parlare:

"Omai sarà più corta mia favella,  
pur a quel ch'io ricordo, che d'un fante  
che bagni ancor la lingua a la mammella."  
(XXXIII, 106-108)

Forse la comparazione più bella di questo gruppo in cui il protagonista principale è il bambino, è quella che paragona le fiamme delle luci dei beati che si protendono verso l'alto per seguire il volo di Maria, con i bambini che protendono le braccia verso la madre:

"E come fantolin che 'nver' la mamma  
tende le braccia, poi che 'l latte prese,  
per l'animo che 'nfin di fuor s'infiamma;  
ciascun di quei candori in sù si stese  
con la sua cima, sì che l'alto affetto  
ch'elli avieno a Maria mi fu palese."  
(XXIII, 121-126).

C'è anche una similitudine con la fanciulla: l'anima di S. Giovanni entra nella danza gioiosa di S. Pietro e S. Giacomo come la giovane fanciulla entra nel ballo festoso di uno sposalizio;

"E come surge e va ed entra in ballo  
vergine lieta, sol per fare onore  
a la novizia, non per alcun fallo,  
così vid'io lo schiarato splendore  
venire a' due che si volgieno a nota  
qual conveniesi al loro ardente amore."  
(XXV, 103-108)

L'uomo, come tutti sappiamo, è un essere volubile, cambiante, mai soddisfatto, quando è sazio di un cibo, ne desidera un altro, e quando mangia troppo si ammala. Tutte queste attitudini servono a Dante per paragonare il comportamento di molti personaggi del Paradiso. Vediamo qualche esempio:

"E io a l'ombra che pareva più vaga  
di ragionar, drizza'mi, e cominciai,  
quasi com' uom cui troppa voglia smaga:"  
(III, 34-36)

"Ma sì com'elli avvien, s'un cibo sazia  
e d'un altro rimane ancor la gola,  
che quel si chere e di quel si ringrazia,  
così fec'io con atto e con parola,  
per apprender da lei qual fu la tela  
onde non trasse infino a co la spuola."  
(III, 91-96)

"Sì cominciò Beatrice questo canto;  
e sì com' uom che suo parlar non spezza,  
continùò così 'l processo santo."  
(V, 16-18)

"Qual è colui che sognando vede,  
che dopo 'l sogno la passione impressa  
rimane, e l'altro a la mente non riede,  
cotal son io, ché quasi tutta cessa  
mia visione, e ancor mi distilla  
nel core il dolce che nacque da essa."  
(XXXIII, 58-63)

"Sempre la confusion de le persone  
principio fu del mal de la cittade,  
come del vostro il cibo che s'appone;"  
(XVI, 67-69)

Ma allo stesso tempo, l'uomo è un essere buono, che sente crescere la sua virtù ogni giorno di più, e se ne accorge dal fatto che prova maggior gioia nel fare il bene, così come Dante si accorge di salire di cielo in cielo e vedere ogni volta uno spettacolo ancora più bello:

"E come, per sentir più diletanza  
bene operando, l'uom di giorno in giorno  
s'accorge che la sua virtute avanza,  
sì m'accors'io che 'l mio girare intorno  
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,  
veggendo quel miracol più addorno."  
(XVIII, 58-63)

"Come si vede qui alcuna volta  
l'affetto ne la vista, s'elli è tanto,  
che da lui sia tutta l'anima tolta,  
così nel fiammeggiar del folgór santo,  
a ch'io mi volsi, conobbi la voglia  
in lui di ragionarmi ancora alquanto."  
(XVIII, 22-27)

Non manca anche l'attitudine del padre affettuoso, paragonata a quella pia e protettiva di S. Bernardo:

"Diffuso era per li occhi e per le gene  
di benigna letizia, in atto pio  
quale a tenero padre si convene."  
(XXXI, 61-63)

Nel Paradiso appaiono tutta una serie di comparazioni riferite a certi atteggiamenti fisici, come il tacere, l'impossibilità di guardare direttamente la luce del sole (6), l'impossibilità di vedere il fondo del mare o di fare violenza:

"qual è colui che tace e dicer vole,  
mi trasse Bèatrice, e disse: «Mira"  
(XXX, 127-128)

"ché, come sole in viso che piú trema,  
così lo rimembrar del dolci riso  
la mente mia da me medesmo scema."  
(XXX, 25-27)

"Però ne la giustizia sempiterna  
la vista che riceve il vostro mondo,  
com' occhio per lo mare, entro s'interna;  
che, ben che da la proda veggia il fondo,  
in pelago nol vede; e nondimeno  
èli, ma cela lui l'esser profondo."  
(XIX, 58-63)

"*Regnum celorum* violenza pate  
da caldo amore e da viva speranza,  
che vince la divina volontate:  
non a guisa che l'omo a l'om sobranza,  
ma vince lei perché vuole esser vinta,  
e, vinta, vince con sua beninanza."  
(XX, 94-99)

e anche psichici, come il comprendere che in un triangolo non possono stare due angoli ottusi, l'accorgersi di avere un pensiero prima che il pensiero giunga, la capacità estrema dell'artista, l'impossibilità della mente umana di nascondersi a lungo sotto o dietro una maschera, o l'impossibilità di conoscere l'essenza delle cose:

"che, come veggion le terrene menti  
non capere in triangol due ottusi,  
così vedi le cose contingenti  
anzi che sieno in sé, mirando il punto  
a cui tutti li tempi son presenti;"  
(XVII, 14-18)

"e io era con lui; ma del salire  
non m'accors' io, se non com'uom s'accorge,  
anzi 'l primo pensier, del suo venire."  
(X, 34-36)

---

(6) Può darsi anche il caso contrario, che l'uomo s'ingegna per potere fissare gli occhi nel sole:

"Qual è colui ch'adocchia e s'argomenta  
di vedere eclissar lo sole un poco,  
che, per veder, non vedente diventa;  
tal mi fec'io a quell'ultimo foco  
(XXV, 118-121).

"ma or convien che mio seguir desista  
più dietro a sua bellezza, poetando,  
come a l'ultimo suo ciascuno artista."  
(XXX, 31-33)

"Poi, come gente stata sotto larve,  
che pare altro che prima, se si sveste  
la sembianza non s'ia in che disparve,  
così mi si cambiò in maggior feste  
li fiori e le faville, sì ch'io vidi  
ambo le corti del ciel manifeste."  
(XXX, 91-96)

"Fai come quei che la cosa per nome  
apprende ben, ma la sua quiditate  
veder non può se altri non la prome."  
(XX, 91-93)

Sia le comparazioni fisiche, sia le psichiche, tutte quante hanno un'espressività e un'originalità, ma soprattutto una semplicità e naturalità insuperabili. Si veda quant'è colorita la comparazione tra la premura di Dante al salire da Saturno alla costellazione dei Gemelli con la fretta di quanto possa una persona mettere il dito nel fuoco e poi ritirarlo:

"tu non avresti in tanto tratto e messo  
nel foco il dito, in quant' io vidi 'l segno  
che segue il Tauro e fui dentro da esso."  
(XXII, 109-111)

Non meno vivo e colorito è il paragone tra l'attitudine del signore che ascolta il servo che gli riferisce buone notizie e quella di S. Pietro ascoltando con soddisfazione le buone risposte di Dante:

"Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,  
da indi abbraccia il servo, gratulando  
per la novella, tosto ch'el si tace;  
così, benedicendomi cantando,  
tre volte cinse me, sì com' io tacqui,  
l'appostolico lume al cui comando  
io avea detto: sì nel dir li piacqui!  
(XXIV, 148-154)

Ugualmente belle sono le comparazioni del comportamento dell'uomo che, svegliandosi dal sonno non riesce a ricordarlo, oppure vede gli oggetti senza all'inizio capire cosa sono, con l'atteggiamento di Dante quando si riprende della visione mistica:

"E come a lume acuto si disonna  
per lo spirto visivo che ricorre  
a lo splendor che va di gonna in gonna,  
e lo svegliato ciò che vede aborre,  
sì nescia è la sùbita vigilia  
fin che la stimativa non soccorre;  
così de li occhi miei ogne quisquilia

fugò Beatrice col raggio d'i suoi,  
che rifulgea da più di mille milia:"  
(XXVI, 70-78)

"Io era come quei che si risente  
di visione oblitera e che s'ingegna  
indarno di ridurlasi a la mente,"  
(XXIII, 49-51)

Molto naturale e spontanea è la similitudine delle anime che interrompono contemporaneamente la danza e il canto, con gli occhi che si aprono e chiudono contemporaneamente per il battere delle palpebre:

"insieme a punto e a voler quietarsi,  
pur come li occhi ch'al piacer che i move  
conviene insieme chiudere e levarsi;"  
(XII, 25-27)

Menzioneremo adesso un lungo elenco di comparazioni con esseri mitologici e storici. Nel canto quattro si compara l'attitudine di Daniele quando libera il re Nabuccodonosor dall'imbarazzo e la indecisione con quella di Beatrice verso Dante (versi 13-15) e poi (versi 100-105) si paragona il comportamento dell'uomo che per fuggire del pericolo da quello che non dovrebbe fare, come accade ad Almeone, che per obbedire il padre uccise la madre:

"Fé sì Beatrice qual fé Daniello,  
Nabuccodonosor levando d'ira,  
che l'avea fatto ingiustamente fello;"  
(IV, 13-15)

"Molte fiate già, frate, addivenne  
che, per fuggir periglio, contra grato  
si fé di quel che far non si convenne;  
come Almeone, che, di ciò pregato  
dal padre suo, la propria madre spense,  
per non perder pietà si fé spietato."  
(IV, 100-105)

Dante deve lasciare Firenze, come Ippolito dovette lasciare Atene:

"Qual si partio Ipolito d'Atene  
per la spietata e perfida noverca,  
tal di Fiorenza partir ti convene."  
(XVII, 46-48)

Ci sono anche molte comparazioni con scene e passaggi biblici:

"E io udi' ne la luce più dia  
del minor cerchio una voce modesta,  
forse qual fu da l'angelo a Maria,"  
(XIV, 34-36)

dove Dante ci dice che la voce di Salomone è modesta come quella dell'arcangelo Gabriele.

Il tempo intercorso tra la creazione degli angeli e la ribellione di Lucifero fu così corto che Dante, con grande maestria lo paragona al tempo che si prende per contare fino a venti;

"Né giugneriesi, numerando, al venti  
sì tosto, come de li angeli parte  
turbò il soggetto d'i vostri alimenti."  
(XXIX, 49-51)

### *1.1.2. Comparazioni con attività umane*

Sono più d'una dozzina le comparazioni con i mestieri, professioni e attività lavorativa svolta dall'uomo.

Le anime del sole girano intorno a Dante e intensificano la loro velocità della loro danza come coloro che danzano e alzano più forte il canto e girano più velocemente quando cresce l'allegria:

"donne mi parver, non da ballo sciolte,  
ma che s'arrestin tacite, ascoltando  
fin che le nove note hanno ricolte."  
(X, 79-81)

"Come, da più letizia pinti e tratti,  
a la fiata quei che vanno a rota  
levan la voce e rallegrano li atti,  
così, a l'orazion pronta e divota,  
li santi cerchi mostrar nova gioia  
nel torneare e ne la mira nota."  
(XIV, 19-24)

Relazionato con il mondo della danza c'è il suonatore di cetra, che fa seguire il tocco della corda alla voce del cantore, come le due luci degli spiriti appena nominati brillano alle parole dell'aquila:

"E come a buon cantor buon citarista  
fa seguitar lo guizzo de la corda,  
in che più di piacer lo canto acquista,  
sì, mentre ch'è' parlò, sì mi ricorda  
ch'io vidi le due luci benedette,  
pur come batter d'occhi si concorda,  
con le parole mover le fiammette."  
(XX, 142-148)

Più propriamente in relazione al mondo delle attività professionali sono i paragoni con il mietitore, il fabbro, il sarto e il marinaio, tutti eccellenti:

"Non sien le genti, ancor, troppo sicure  
a giudicar, sì come quei che stima  
le biade in campo pria che sien mature;"  
(XIII, 130-132)

"Lo moto e la virtù d'i santi giri,  
come dal fabbro l'arte del martello,  
da' beati motor convien che spiri;"  
(II, 127-129)

"Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna,  
qui farem punto, come buon sartore  
che com' elli ha del panno fa la gonna;"  
(XXXII, 139-141)

"A questa voce l'infiammato giro  
si quietò con esso il dolce mischio  
che si faceva nel suon del trino spiro,  
sì come, per cessar fatica o rischio,  
li remi, pria ne l'acqua ripercossi,  
tutti si posano al sonar d'un fischio."  
(XXXV, 130-135)

Mettiamo anche qua le comparazioni dell'alunno perchè sebbene non sia questo un mestiere propriamente detto, è un lavoro che si fa durante anni e perciò è la vera attività dello studente. Dante in due occasioni paragona l'attitudine dell'allievo, che risponde volentieri al maestro negli argomenti che conosce bene con il suo comportamento quando risponde alla domanda di S. Giacomo sulla virtù teologica della speranza e anche quando si prepara a rispondere all'esame di S. Pietro, come lo studente alle domande proposte dal professore:

"Come discente ch'a dottor seconda  
pronto e libente in quel ch'elli è esperto,  
perché la sua bontà si disasconda,"  
(XXV, 64-66)

"Sì come il baccialier s'arma e non parla  
fin che 'l maestro la question propone,  
per approvarla, non per terminarla,  
così m'armava io d'ogne ragione  
mentre ch'ella dicea, per esser presto  
a tal querente e a tal professione."  
(XXIV, 46-51)

L'ultima comparazione del Paradiso è quella in cui Dante cerca di comprendere come mai possa stare insieme l'immagine umana di Cristo nel cerchio simbolo della sua divinità e la compara con il geometra che cerca inutilmente la legge della quadratura del cerchio:

"Qual è 'l geomètra che tutto s'affige  
per misurar lo cerchio, e non ritrova,  
pensando, quel principio ond' elli indige,  
tal era io a quella vista nova:  
veder voleva come si convenne  
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;"  
(XXXIII, 133-138)

## *1.2. Comparazioni con animali*

Nel Paradiso dantesco c'è un bel gruppetto di comparazioni con animali e, sebbene sia il meno numeroso è molto compatto e colorito. Dante impiega dei paragoni con certi animali in maniera diretta:

"E come augelli surti di rivera,  
quasi congratulando a lor pasture,  
fanno di sé or tonda or altra schiera,  
sì dentro ai lumi sante creature  
volitando cantavano, e faciensi  
or D, or I, or L in sue figure."

(XVIII, 73-78)

in cui, come si vede, le anime di Giove volano a gruppi cantando, come stormi di uccelli che volano e si posano a gruppi sulla spiaggia, quasi ringraziando e gioiando per il cibo e per il pasto consumato.

Di solito le comparazioni con animali sono endocontestuali, del tipo di quella in cui si dice che, come le api si depositano nel fiore per trarne il nettare e poi volano all'alveare dove viene trasformato nel dolce miele, e compiono incessantemente questo lavoro, così gli angeli discendono da Dio sui beati depositando in loro la grazia e la beatitudine divina:

"ma l'altra, che volando vede e canta  
la gloria di colui che la 'nnamora  
e la bontà che la fece cotanta,  
sì come schiera d'ape che s'infiora  
una fiata e una si ritorna  
là dove suo laboro s'insapora,  
nel gran fior discendeva che s'addorna  
di tante foglie, e quindi risaliva  
là dove 'l suo amor sempre soggiorna."

(XXXI, 4-12)

Normalmente si specifica il tipo di animale concreto. Soltanto in un'occasione si parla della fiera selvaggia, in genere, che messa nella tana diventa appagata così come l'intelletto umano trova riposo nella verità:

"Posasi in esso, come fera in lustra,  
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:  
se non, ciascun disio sarebbe *frustra*."

(IV, 127-129)

### 1.2.1. *Comparazioni con uccelli*

Abbiamo registrato sette comparazioni con uccelli. Oltre a quelle già menzionate, sono le seguenti: Come il colombo si avvicina al compagno e insieme si festeggiano agitando le ali e tubando, così lo spirito di S. Giacomo si accosta a S. Pietro:

"Sì come quando il colombo si pone  
presso al compagno, l'uno a l'altro pande,  
girando e mormorando, l'affezione;  
così vid'io l'un da l'altro grande  
principe glorioso essere accolto,  
laudando il cibo che là sù li prande."

(XXV, 19-24)

Come le cornacchie, all'alba, si muovono insieme per scaldare le piume e poi ognuna si libera in volo, e qualcuna non torna più indietro mentre altre

ritornano al punto di partenza, così fanno le anime di Saturno giunte ad un certo gradino della scala d'oro:

"E come, per lo natural costume,  
le pole insieme, al cominciar del giorno,  
si movono a scaldar le fredde piume;  
poi altre vanno via senza ritorno,  
altre rivolgon sé onde son mosse,  
e altre roteando fan soggiorno;  
tal modo parve me che quivi fosse  
in quello sfavillar che 'nsiemē venne,  
si come in certo grado si percosse."

(XXI, 34-42)

Come la cicogna vola sui suoi piccoli nel nido dopo aver dato loro da mangiare, così gli spiriti di Giove volano in segno di gioia sopra Dante che li contempla riconoscente:

"Quale sovresso il nido si rigira  
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,  
e come quel ch'è pasto la rimira;  
cotal si fece, e sì levai i cigli,  
la benedetta imagine, che l'ali  
movea sospinte da tanti consigli."

(XIX, 91-96)

Come il falcone da caccia scuote le penne quando gli viene tolto il cappuccio, così l'aquila di Giove vibra e si scuote di gioia:

"Quasi falcone ch' esce del cappello,  
move la testa e con l'ali si plaude,  
voglia mostrando e faccendosi bello,  
vid' io farsi quel segno, che di laude  
de la divina grazia era contesto,  
con canti quai si sa chi là sù gaude."

(XIX, 34-39)

Come fa l'allodola contenta della dolcezza dell'ultima nota cantata, così l'aquila, immagine dell'impronta di Dio, vola cantando e poi si ferma e tace:

"Quale allodetta che 'n aere si spazia  
prima cantando, e poi tace contenta  
de l'ultima dolcezza che la sazia,  
tal mi sembiò l'imago de la 'mprenta  
de l'eterno piacere, al cui disio  
ciascuna cosa qual ell' è diventa."

(XX, 73-78)

Nel canto XXIII si paragona l'atteggiamento dell'uccello madre, che si pone sul ramo esterno dell'albero aspettando l'alba mentre i suoi piccoli dormono nell'intrico dei rami, a quello di Beatrice quando guarda verso l'alto dei cieli:

"Come l'augello, intra l'amate fronde,  
posato al nido de' suoi dolci nati  
la notte che le cose ci nasconde,  
che, per veder li aspetti disati

e per trovar lo cibo onde li pasca,  
in che gravi labor li sono aggrati,  
previene il tempo in su aperta frasca,  
e con ardente affetto il sole aspetta,  
fiso guardando pur che l'alba nasca;  
così la donna mia stava eretta  
e attenta, rivolta inver' la plaga  
sotto la quale il sol mostra men fretta:"  
(XXIII, 1-12)

### 1.2.2. *Comparazioni con mammiferi*

Di quante ne abbiamo viste, la comparazione più lunga è quella dove si fanno tre similitudini, nella prima Dante è preso da due dubbi della stessa intensità che un uomo tra due cibi ugualmente stimolanti non sa cosa fare e morirebbe di fame prima di portarsene uno alla bocca, come un agnello che rimarrebbe immobile tra la voracità di due lupi -seconda similitudine-, e altrettanto farebbe un cane da caccia tra due daine, che sarebbe la terza similitudine. Vengono menzionati, quindi, quattro animali mammiferi, l'agnello, il cane, il daino e anche il lupo:

"Intra due cibi, distanti e moventi  
d'un modo, prima si morria di fame,  
che liber' omo l'un recasse ai denti;  
sì si starebbe un agno intra due brame  
di fieri lupi, igualmente temendo;  
sì si starebbe un cane intra due dame:  
per che, s'i' mi tacea, me non riprendo,  
da li miei dubbi d'un modo sospinto,  
poi ch'era necessario, né commendo."  
(IV, 1-9)

C'è anche un'altra comparazione con l'agnello. Si tratta di una similitudine molto colorita, viva e naturale: i cristiani -pensa Dante-, non devono rifiutare gli insegnamenti della chiesa, come l'agnello affamato che rifiuta il latte della madre facendo il proprio danno:

"Non fate com' agnel che lascia il latte  
de la sua madre, e semplice e lascivo  
seco medesimo a suo piacer combatte!»,."  
(V, 82-84)

### 1.2.3. *Comparazioni con pesci*

Come pesci in una peschiera limpida si accostano al cibo, così i beati del cielo di Mercurio si avvicinano a Dante:

"Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura  
traggoni i pesci a ciò che vien di fori  
per modo che lo stimin lor pastura,  
sì vid'io ben più di mille splendori  
trarsi ver' noi, e in ciascun s'udia:"  
(V, 100-104)

#### 1.2.4. *Comparazioni con insetti*

C'è anche una comparazione con il baco da seta:

"La mia letizia mi ti tien celato  
che mi raggia dintorno e mi nasconde  
quasi animal di sua seta fasciato."  
(VII, 52-54)

dove Dante compara l'anima di Carlo Martello, fasciata di luce come il baco da seta dal bozzolo lucente.

#### 1.3. *Comparazioni con cose*

Questo è il gruppo più numeroso per quanto riguarda la quantità di comparazioni che si fanno e anche il più difficile da classificare perchè si trovano da similitudini con oggetti concreti, come il ferro che esce bollente dal fuoco, la freccia che giunge il bersaglio prima ancora che la corda dell'arco abbia smesso di vibrare, il fuoco piegato dal vento o la mola di mulino:

"Io nol sofferarsi molto, né sì poco,  
ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,  
com' ferro che bogliente esce del foco;"  
(I, 58-60)

"e sì come saetta che nel segno  
percuote pria che sia la corda queta,  
così correremo nel secondo regno."  
(V, 91-93)

"ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
ma fa come natura face in foco,  
se mille volte violenza il torza."  
(IV, 76-78)

"che del suo mezzo fece il lume centro,  
girando sé come veloce mola;"  
(XXI, 80-81)

fino alle cose più astratte come può essere lo stupore dei greci nel vedere Giasone diventare un contadino:

"Que' gloriosi che passaro al Colco  
non s'ammiraron come voi farete,  
quando Iasón vider fatto bifolco."  
(II, 16-18)

##### 1.3.1. *Comparazioni con fenomeni atmosferici*

Ci sono moltissime comparazioni che fanno riferimento a qualche fenomeno atmosferico: l'arcobaleno, la neve, il tramonto, l'imbrunire, il vento, il fulmine, il lampo, ecc. Vediamone qualcuna:

"Come si volgon per tenera nube  
due archi paralleli e concolori,  
quando Iunone a sua ancella iube,"  
(XII, 10-21)

"Sì come di vapor gelati fiocca  
in giuso l'aere nostro, quando 'l corno  
de la capra del ciel col sol si tocca,  
in sù vid' io così l'etera addorno  
farsi e fioccar di vapor trionfanti  
che fatto avien con noi quivi soggiorno."  
(XXVII, 67-72)

"nel core il dolce che nacque da essa.  
Così la neve al sol si disigilla;  
così al vento ne le foglie levi  
si perdea la sentenza di Sibilla."  
(XXXIII, 63-66)

"e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,  
che nulla neve a quel termine arriva."  
(XXXI, 14-15)

"anzi che fosser sempiterne fiamme.  
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,  
nascere un lustro sopra quel che v'era,  
per guisa d'orizzonte che rischiarì.  
E sì come al salir di prima sera  
comincian per lo ciel nove parvenze,  
sì che la vista pare e non par vera,  
parvemi li novelle sussistenze  
cominciare a vedere, e fare un giro  
di fuor da l'altre due circonferenze."  
(XIV, 67-75)

"Questo tuo grido farà come vento,  
che le più alte cime più percuote;"  
(XVII, 133-134)

"Di fredda nube non disceser venti,  
o visibili o no, tanto festini,  
che non paressero impediti e lenti  
a chi avesse quei lumi divini  
veduti a noi venir, lasciando il giro  
pria cominciato in li alti Serafini;"  
(VIII, 22-27)

"Come foco di nube si diserra  
per dilatarsi sì che nonvi cape,  
e fuor di sua natura in giù s'atterra,  
la mente mia così, tra quelle dape  
fatta più grande, di sé stessa uscio,  
e che si fesse rimembrar non sape."  
(XXIII, 40-45)

"ma folgore, fuggendo il proprio sito,  
non corse come tu ch'ad esso riedi».  
S'io fui del primo dubbio disvestito"  
(I, 92-94)

"Come sùbito lampo che discetti  
li spiriti visivi, sì che priva  
da l'atto l'occhio di più forti obietti,  
così mi circumfulse luce viva,  
e lasciommi fasciato di tal velo  
del suo fulgor, che nulla m'appariva."  
(XXX, 46-51)

Metteremo qua anche un grosso gruppo di similitudini che si riferiscono  
all'universo o cielo e gli astri: il sole, la luna, le stelle, ecc:

"e di sùbito parve giorno a giorno  
essere aggiunto, come quei che puote  
avesse il ciel d'un altro sole addorno."  
(I, 61-63)

"Forse cotanto quanto pare appresso  
alo cigner la luce che 'l dipigne  
quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,  
distante intorno al punto un cerchio d'igne  
si girava sì ratto, ch'avria vinto"  
(XXVIII, 22-26)

"Sì come il sol che si cela elli stessi  
per troppa luce, come 'l caldo ha róse  
le temperanze d'i vapori spessi,  
per più letizia sì mi si nascose  
dentro al suo raggio la figura santa;  
(V, 133-137)

"Io vidi più folgór vivi e vincenti  
far di noi centro e di sé far corona,  
più dolci in voce che in vista lucenti:  
così cinger la figlia di Latona  
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,  
sì che ritenga il fil che fa la zona."  
(X, 64-69)

"Ancor, se raro fosse di quel bruno  
cagion che tu dimandi, o d'oltre in parte  
fora di sua materia sì digiuno  
esto pianeta, o, sì come comparte  
lo grasso e 'l magro un corpo, così questo  
nel suo volume cangerebbe carte."  
(II, 73-78)

"Quando ambedue li figli di Latona,  
coperti del Montone e de la Libra,  
fanno de l'orizzonte insieme zona,"  
(XXIX, 1-3)

"Come distinta da minori e maggi  
lumi biancheggia tra' poli del mondo  
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;  
sì costellati facean nel profondo  
Marte quei raggi il venerabil segno  
che fan giunture di quadranti in tondo."  
(XIV, 97-102)

"per guisa d'orizzonte che rischiarì.  
E sì come al salir di prima sera  
comincian per lo ciel nove parvenze,  
sì che la vista pare e non par vera,  
parvemi li novelle sussistenze  
cominciare a vedere, e fare un giro  
di fuor da l'altre due circonferenze."  
(XIV, 69-75)

"Poi, sì cantando, quelli ardenti soli  
si fuor girati intorno a noi tre volte,  
come stelle vicine a' fermi poli,"  
(X, 76-78)

"Così ricorsi ancora a la dottrina  
di colui ch'abbelliva di Maria,  
come del sole stella mattutina.  
Ed elli a me: «Baldezza e leggiadria  
quant' esser puote in angelo e in alma,"  
(XXXII, 106-110)

"Quale per li seren tranquilli e puri  
discorre ad ora ad or sùbito foco,  
movendo li occhi che stavan sicuri,  
e pare stella che tramuti loco,  
se non che da la parte ond' e' s'accende  
nulla sen perde, ed esso dura poco:  
tale dal corno che 'n destro si stende  
a piè di quella croce corse un astro  
de la costellazion che li resplende;"  
(XV, 13-21)

"un punto vidi che raggiava lume  
acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca  
chiuder conviens per lo forte acume;  
e quale stella par quinci più poca,  
parrebbe luna, locata con esso  
come stella con stella si collòca."  
(XXVIII, 16-21)

Alla fine, ma all'interno di questo gruppo, possiamo considerare le comparazioni che fanno riferimento alla luce, sia quella che viene dai raggi di sole direttamente, sia quella originata dal riflesso della luce in un altro oggetto come per esempio una pietra preziosa, o quella che filtra da una persiana:

"Tu vuò saper chi è in questa lumera  
che qui appresso me così scintilla  
come raggio di sole in acqua mera."  
(IX, 112-114)

"L'altra letizia, che m'era già nota  
per cara cosa, mi si fece in vista  
qual fin balasso in che lo sol percuota."  
(IX, 67-69)

"quasi adamante che lo sol ferisse.  
Per entro sé l'eterna margarita

ne ricevette, com' acqua recepe  
raggio di luce permanendo unita."  
(II, 33-36)

"Di corno in corno e tra la cima e 'l basso  
si movien lumi, scintillando forte  
nel congiugnersi insieme e nel trapasso:  
così si veggion qui diritte e torte,  
veloci e tarde, rinovando vista,  
le minuzie d'i corpi, lunghe e corte,  
moversi per lo raggio onde si lista  
talvolta l'ombra che, per sua difesa,  
la gente con ingegno e arte acquista."  
(XIV, 109-117)

### 1.3.2. *Comparazioni con scene mitologiche, bibliche o storiche*

Nell'ultimo canto del Paradiso Dante non può ricordare un solo istante della visione divina ed è per lui occasione di un oblio maggiore di quanto siano stati venticinque secoli per l'impresa degli argonauti:

"Un punto solo m'è maggior letargo  
che venticinque secoli a la 'mpresa  
che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo."  
(XXXIII, 94-96)

Nel canto primo, Dante trasumana come accadde a Glauco quando assaggiò l'erba che lo rese simile agli dei:

"Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
qual si fé Glauco nel gustar de l'erba  
che 'l fé consorto in mar de li altri dèi."  
(I, 67-69)

Nel canto V Dante afferma che nel fare i voti, i cristiani devono essere prudenti e non empì come furono il biblico Jefte e Agamennone:

"siate fedeli, e a ciò far non bieci,  
come Ieptè a la sua prima mancia;  
cui più si convenia dicer 'Mal feci',  
che, servando, far peggio; e così stolto  
ritrovar puoi il gran duca de' Greci,  
onde pianse Efigènia il suo bel volto,  
e fé pianger di sé i folli e i savi  
ch'udir parlar di così fatto cólto.  
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:  
non siate come penna ad ogni vento,"  
(V, 65-74)

Uno dei personaggi biblici più importanti è Adamo, il padre dell'essere umano. Ci sono due comparazioni in cui Adamo è il protagonista:

"Come la fronda che flette la cima  
nel transito del vento, e poi si leva  
per la propria virtù che la soblima,  
fec'io in tanto in quant' ella diceva,

stupendo, e poi mi rifece sicuro  
un disio di parlare ond' io ardeva."  
(XXVI, 85-90)

"Talvolta un animal coverto broglia,  
si che l'affetto convien che si paia  
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;  
e similmente l'anima primaia  
mi facea trasparer per la coverta  
quant' ella a compiacermi venia gaia."  
(XXVI, 97-102)

Nel canto IV si paragona le anime di Piccarda e Costanza, che furono così salde come quelle di S. Lorenzo e di Muzio Scevola:

"Se fosse stato lor volere intero,  
come tenne Lorenzo in sula grada,  
e fece Muzio a la sua man severo,  
così l'avria ripinte per la strada  
ond'eran tratte, come fuoro sciolte;  
ma così salda voglia è troppo rada."  
(IV, 82-87)

Nel canto XV ci sono tre comparazioni nelle quali appare sempre Cacciaguida. Nella prima è l'ombra di questo personaggio quella che si rivolge a Dante, pia come quella di Anchise al figlio Enea. Nella seconda, il pensiero di Dante giunge a Cacciaguida attraverso Dio, come tutti i numeri si formano dall'uno. Nella terza Dante ci dice che al tempo di Cacciaguida sarebbe stato strano incontrare a Firenze una persona di cattivi costumi, come ora sarebbe strano incontrare persone generose d'animo:

"Sì pia l'ombra d'Anchise si porse,  
se fede merta nostra maggior musa,  
quando in Eliso del figlio s'accorse."  
(XV, 25-27)

"Tu credi che a me tuo pensier mei  
da quel ch'è primo, così come raia  
da l'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;"  
(XV, 55-57)

"Saria tenuta allor tal maraviglia  
una Cianghella, un Lapo Salterello,  
qual or saria Cincinnato e Corniglia."  
(XV, 127-129)

Anche nel canto seguente c'è un altro paragone in cui interviene l'anima di Cacciaguida che si fa più luminosa, come un carbone ardente su cui soffia il vento:

"Come s'avviva a lo spirar d'i venti  
carbone in fiamma, così vid' io quella  
luce risplendere a' miei blandimenti;"  
(XVI, 28-30)

Nel canto XVI Beatrice sorride dell'errore di Dante, come la dama che di nascosto ascoltò la dichiarazione d'amore di Ginevra:

"onde Beatrice, ch'era un poco scevra,  
ridendo, parve quella che tossio  
al primo fallo scritto di Ginevra."  
(XVI, 13-15)

### 1.3.3. *Comparazioni con fenomeni geografici*

L'anima che negasse a Dante di soddisfare la sua sete di conoscenza non sarebbe libera, se non come un fiume che non scende al mare:

"qual ti negasse il vin de la sua fiala  
per la tua sete, in libertà non fora  
se non com' acqua ch'al mar non si cala."  
(X, 88-90)

Come il moto della luna genera le maree che coprono e scoprono di continuo le spiagge, così accade della Fortuna con Firenze:

"ond'io, che son mortal, mi sento in questa  
disagguaglianza, e però non ringrazio  
se non col core a la paterna festa."  
(XV, 82-84)

La distanza di Beatrice è più grande di quella che c'è tra il punto più profondo dell'abisso e il punto più alto dell'atmosfera:

"Da quella region che più sù tona  
occhio mortale alcun tanto non dista,  
qualunque in mare più giù s'abbandona,  
quanto lì da Beatrice la mia vista;"  
(XXXI, 73-76)

### 1.3.4. *Comparazioni con rumori procedenti da certi suoni*

L'immaginazione dantesca è così ampia che lo porta a paragonare la danza dei beati e il loro canto alla dolce soneria dell'orologio che sveglia la gente per invitarla alla preghiera mattutina:

"Indi, come orologio che ne chiami  
ne l'ora che la sposa di Dio surge  
a mattinar lo sposo perché l'ami,  
che l'una parte e l'altra tira e urge,  
tin tin sonando con sì dolce nota,  
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;  
così vid' io la gloriosa rota  
muoversi e render voce a voce in tempra  
e in dolcezza ch'esser non pò nota  
se non colà dove gioir s'insempra."  
(X, 139-148)

Il futuro giunge agli occhi di Cacciaguida come la musica armoniosa dell'organo:

"Da indi, sì come viene ad orecchia  
dolce armonia da organo, mi viene  
a vista il tempo che ti s'apparecchia."  
(XVII, 43-45)

Come l'aria penetra dal foro della zampogna e si fa suono nel collo della cetra, così Dante sente salire la voce dal collo dell'Aquila:

"E come suono al collo de la cetra  
prende sua forma, e sì com' al pertugio  
de la sampogna vento che penètra,  
così, rimosso d'aspettare indugio,  
quel mormorar de l'aguglia salissi  
su per lo collo, come fosse bugio."  
(XX, 22-27)

Oltre ai rumori melodici procedenti da certi strumenti musicali, si parla anche del rumore del tuono: di fronte alla dolcezza del canto dei beati, la più dolce delle melodie terrene sarebbe come il rumore di un tuono:

"Qualunque melodia più dolce suona  
qua giù e più a sé l'anima tira,  
parrebbe nube che squarciata tona,  
comparata al sonar di quella lira  
onde si coronava il bel zaffiro  
del quale il ciel più chiaro s'inzaffira."  
(XXIII, 97-102)

## 2. CONCLUSIONI

Dante impiega nel Paradiso 169 comparazioni (86 con cose, 68 con essere umani e 15 con animali) ciò che significa che nella terza cantica l'uso della similitudine è ancora più ricorrente. Nell'Inferno appaiono 150 comparazioni e nel Purgatorio 125-. Questo è un fatto che comproviamo adesso, ma che ci aspettavamo fin dall'inizio del nostro lavoro, anzi da quando abbiamo cominciato a raccogliere il materiale, ed era da aspettarselo perchè il Paradiso è il cantare di contenuto più elevato e perciò deve avere uno stile più elevato, e quindi un particolare tipo di similitudini. Non si può dimenticare che il Paradiso affronta il più alto argomento che si possa concepire: la verità divina, il regno di Dio e anche la diretta visione della Divinità. Come tutta la Commedia "anche la composizione del Paradiso risponde alla norma retorica della convenientia, per la quale in ogni opera deve esserci conformità tra l'argomento trattato e lo stile con cui lo si tratta" (7).

Statisticamente i canti più fecondi sono il I (11 comparazioni), il XXX (10 comparazioni) e il XXXI (9 comparazioni); seguono i canti II, V, XIV, XX e XXIII, con 7 comparazioni ognuno. I meno produttivi sono i canti VI, XXII e XXXII che hanno 2 similitudini e il VII e XI che ne hanno soltanto una. Non c'è però nessun canto che non abbia alcuna comparazione.

---

(7) Cf. S. Jacomuzzi ed altri: *La Divina Commedia*, op. cit., Paradiso, p. XII.

Man mano che si avanza nella lettura del Paradiso si osserva che l'uso delle comparazioni va aumentando. Negli ultimi canti appare un linguaggio larghissimamente metaforico. Come dice Baldelli "A mano a mano che il poema procede verso le visioni finali del Paradiso, il livello delle metafore aumenta, proprio in relazione all'attenuarsi delle parti narrative rispetto a quelle che vogliono dare il senso delle visioni (8). Si veda a modo di esempio il complesso paragone astronomico seguente:

"Quando ambedue li figli di Latona,  
coperti del Montone e de la Libra,  
fanno de l'orizzonte insieme zona,  
quant' è dal punto che 'l cenit inlibra  
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,  
cambiando l'emisperio, si dilibra,  
tanto, col volto di riso dipinto,  
si tacque Bèatrice, riguardando  
fiso nel punto che m'avèa vinto."

(XXIX, 1-9)

Dante vuole dire che Beatrice interrompe il suo parlare soltanto un poco di tempo, ma lo fa con una comparazione lunghissima: Quando i figli di Latona, cioè il sole e la luna, in congiunzione con i segni dell'Ariete e la Bilancia si trovano in equilibrio sulla linea dell'orizzonte...e così via.

Siccome il tema fondamentale del Paradiso è la luce, non ci può stupire il numero di comparazioni che fanno riferimento a questo argomento. Per Dante la luce è primaria raffigurazione di Dio e delle verità divine, fino a identificare il concetto di Dio con il concetto di luce (9).

Dal punto di vista grammaticale, Dante preferisce, come ormai abbiamo visto nelle altre cantiche, usare la comparazione senza niente nel primo termine e *come* nel secondo, del tipo di queste:

"Poi che ciascuno fu tornato ne lo  
punto del cerchio in che avanti s'era,  
fermossi, come a candellier candelo."

(XI, 13-15)

"Io era come quei che si risente  
di visione oblita e che s'ingegna  
indarno di ridurlasi a la mente,"

(XXIII, 49-51)

"e ogne permutanza credi stolta,  
se la cosa dimessa in la sorpresa  
come 'l quattro nel sei non è raccolta."

(V, 58-60)

---

(8) Cf. I. Baldelli: "Lingua e stile" in *Enciclopedia dantesca*, vol. , p.

(9) "Sarà allora all'interno di questa metafisica della luce che si potrà comprendere appieno il supremo valore di questo elemento nella raffigurazione e nella struttura concettuale stessa della terza cantica". S. Jacomuzzi, op. cit. p. VII.

"Forma e materia, congiunte e purette  
usciro ad esser che non avia fallo,  
come d'arco tricordo tre saette."  
(XXIX, 22-24)

oppure quelle che invece di *come* portino *si come*:

"Per letiziar là sù fulgor s'acquista,  
sì come riso qui; ma giù s'abbuia  
l'ombra di fuor, come la mente è trista."  
(IX, 70-72)

*similmente, a guisa di*:

"ma la natura la dà sempre scema,  
similmente operando a l'artista  
ch'a l'abito de l'arte ha man che trema."  
(XIII, 76-78)

"Così Beatrice; e quelle anime liete  
si fero spere sopra fissi poli,  
fiammando, volte, a guisa di comete."  
(XXIV, 10-12)

*quale, quasi*:

"La luce in che rideva il mio tesoro  
ch'io trovai lì, si fé prima corusca,  
quale a raggio di sole specchio d'oro;"  
(XVII, 121-123)

"E quella non ridea; ma «S'io ridessi»,  
mi comincio, «tu ti faresti quale  
fu Semelè quando di cener fessi:"  
(XXI, 4-6)

"Di tal fiumana uscian faville vive,  
e d'ogne parte si mettien ne' fiori,  
quasi rubin che oro circunscrive;"  
(XXX, 64-66)

Naturalmente possono portare anche nel secondo termine un verbo che significhi qualcosa come *parere, somigliare* o *sembrare*

"Poscia ne l'emme del vocabol quinto  
rimasro ordinate; sì che Giove  
pareva argento lì d'oro distinto."  
(XVIII, 94-96)

Sono frequentissime le comparazioni che portano la partiella comparativa *come* nel primo termine e *così* (*sì come, sì*) o qualcosa come *a guisa di, al modo di*, ecc., del tipo di quelle che seguono:

"E come l'alma dentro a vostra polve  
per differenti membra e conformate  
a diverse potenze si risolve,  
così l'intelligenza sua bontate

moltiplicata per le stelle spiega,  
girando sé sovra sua unitate."  
(II, 133-138)

"in ciascun cielo, a sua intelligenza».  
Come rimane splendido e sereno  
l'emisperio de l'aere, quando soffia  
Borea da quella guancia ond' è più leno,  
per che si purga e risolve la roffia  
che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride  
con le bellezze d'ogne sua paroffia;  
così fec'io, poi che mi provide  
la donna mia del suo risponder chiaro,  
e come stella in cielo il ver si vide."  
(XXVIII, 78-87)

"E come cerchi in tempra d'oriuoli  
si giran sì, che 'l primo a chi pon mente  
quieto pare, e l'ultimo che voli;  
così quelle carole, differente-  
mente danzando, de la sua ricchezza  
mi facieno stimar, veloci e lente."  
(XXIV, 13-18)

"come in lo specchio fiamma di doppiero  
vede colui che se n'alluma retro,  
prima che l'abbia in vista o in pensiero,  
e sé rivolge per veder se 'l vetro  
li dice il vero, e vede ch'el s'accorda  
con esso come nota con suo metro;  
così la mia memoria si ricorda  
ch'io feci riguardando ne' belli occhi  
onde a pigliarmi fece Amor la corda."  
(XXVIII, 4-12)

"E come in vetro, in ambra o in cristallo  
raggio resplende sì, che dal venire  
a l'esser tutto non è intervallo,  
così 'l triforme effetto del suo sire  
ne l'esser suo raggio insieme tutto  
senza distinzione in essordire."  
(XXIX, 25-30)

"Così veloci seguono i suoi vimi,  
per somigliarsi al punto quanto ponno;  
e posson quanto a veder son soblimi.  
Quelli altri amori che 'ntorno li vonno,  
si chiaman Troni del divino aspetto,  
per che 'l primo ternaro terminonno;"  
(XXVIII, 100-105)

"E come clivo in acqua di suo imo  
si specchia, quasi per vedersi addorno,  
quando è nel verde e ne' fioretti opimo,  
sì, soprastando al lume intorno intorno,  
vidi specchiarsi in più di mille soglie  
quanto di noi là sù fatto ha ritorno."  
(XXX, 109-114)

"E come in fiamma favilla si vede,  
e come in voce voce si discerne,  
quand' una è ferma e altra va e riede,  
vid' io in essa luce altre lucerne  
muoversi in giro più e men correnti,  
al modo, credo, di lor viste interne."  
(VIII, 16-21)

E anche quelle formate da *così...come*:

"Così un sol calor di molte brage  
si fa sentir, come di molti amori  
usciva solo un suon di quella image."  
(XIX, 19-21)

Non sono infrequenti quelle comparazioni che hanno *quale* nel primo termine e *tale, cotale o come* nel secondo, come per esempio:

"Qual venne a Climenè, per accertarsi  
di ciò ch'avèa incontro a sé udito,  
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;  
tal era io, e tal era sentito  
e da Beatrice e da la santa lampa  
che pria per me avea mutato sito."  
(XVII, 1-6)

"Quale ne' plenilunî sereni  
Trivia ride tra le ninfe etterne  
che dipingon lo ciel per tutti i seni,  
vid' i' sopra migliaia di lucerne  
un sol che tutte quante l'accendea,  
come fa 'l nostro le viste superne;"  
(XXIII, 25-30)

Sono pochissime, ne abbiamo registrate soltanto tre, le comparazioni che non presentano nessun elemento comparativo in nessuno dei due termini della comparazione. Sono queste:

"Di quel color che per lo sole avverso  
nube dipigne da sera e da mane,  
vid' io allora tutto 'l ciel cosperso."  
(XXVII, 28-30)

"che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,  
sarebbe fronda che trono scoscende."  
(XXI, 11-12)

"Se i barbari, venendo da tal plaga  
che ciascun giorno d'Ellice si cuopra,  
rotante col suo figlio ond' ella è vaga,  
veggendo Roma e l'ardua sua opra,  
stupefaciensi, quando Laterano  
a le cose mortali andò di sopra;  
io, che al divino da l'umano,  
a l'eterno dal tempo era venuto,  
e di Fiorenza in popol giusto e sano,  
di che stupor dovea esser compiuto!"  
(XXXI, 31-40)

In tutte e tre l'originalità di Dante è manifesta, ma soprattutto nell'ultima in cui, senza nessuna particella comparativa, ripetiamo, si riesce a paragonare lo stupore di Dante di fronte a tanta bellezza che c'è in Paradiso, in confronto alle brutture della terra con quello dei barbari che arrivano dalle lande desolate e selvagge del nord dell'Europa quando vedevano la grandiosa magnificenza e civiltà della città di Roma.

C'è soltanto una comparazione in tutto il Paradiso formata da *tanto...quanto*;

"Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi  
quante sì fatte favole per anno  
in pergamo si gridan quinci e quindi."  
(XXIX, 103-105)

Dal punto di vista letterario si trovano delle comparazioni brevi, ma belle e ben costruite. Come un arcobaleno nasce dal riflesso di un altro arcobaleno, così il secondo dei tre cerchi in cui sono rappresentate le tre persone della Trinità, quello corrispondente al figlio sembrava riflesso dal primo, cioè il Padre:

"e l'un da l'altro come iri da iri  
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco"  
(XXXIII, 118-119)

Due versi occupa anche la comparazione in cui si paragona il dubbio di Dante, trasparente agli occhi dei beati, al vetro rispetto al colore che gli sta dietro:

"E avvenga ch'io fossi al dubbiar mio  
fi quasi vetro a lo color ch'el veste,  
(XX, 79-80)

o quella in cui si comparano i cerchi angelici con il ferro bollente:

"E poi che le parole sue restaro,  
non altrimenti ferro disfavilla"  
(XXVIII, 88-89)

Ma si trovano anche delle comparazioni lunghissime. Vediamo, ad esempio quella che occupa i primi tredici versi del canto XXX in cui si paragona lo svanire dei cerchi angelici, piano, piano, allo sparire progressivo delle stelle quando si avvicina l'alba:

"Fose semilia miglia di lontano  
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo  
china già l'ombra quasi al letto piano,  
quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,  
comincia a farsi tal, ch'alcuna stella  
perde il parere infino a questo fondo;  
e come vien la chiarissima ancella  
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude  
di vista in vista infino a la più bella.  
Non altrimenti il triunfo che lude  
sempre dintorno al punto che mi vinse,

parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,  
a poco a poco al mio veder si stinse:"  
(XXX, 1-13)

Qualche volta le comparazioni vanno successivamente, una dopo l'altra, come una catena con diversi anelli:

"Vero è che, come forma non s'accorda  
molte fiata a l'intenzion d'el'arte,  
perch'a risponder la materia è sorda,  
così da questo corso si diparte  
talor la creatura, c'ha podere  
di piegar, così pinta, in altra parte;"  
(I, 127-132)

"e sì come veder si può cadere  
foco di nube, sì l'impeto primo  
l'atterra torto da falso piacere."  
(I, 133-135)

"Non dei più ammirar, se bene stimo,  
lo tuo salir, se non come d'un rivo  
se d'alto monte scende giuso ad imo."  
(I, 136-138)

"Maraviglia sarebbe in te se, privo  
d'impedimento, giù ti fossi assiso,  
com'a terra quiete in foco vivo»."  
(I, 139-141)

E anche può apparire una concentrazione di comparazioni consimili nello stesso episodio. Così nell'terzultimo canto del Paradiso ci sono due similitudini sul pellegrino:

"E quasi peregrin che si ricrea  
nel tempio del suo voto riguardando,  
e spera già ridir com' ello stea,  
su per la viva luce passeggiando,  
menava io li occhi per li gradi,  
mo sù, mo giù e mo recirculando."  
(XXXI, 43-48)

"Qual è colui che forse di Croazia  
viene a veder la Veronica nostra,  
che per l'antica fame non sen sazia,  
ma dice nel pensier, fin che si mostra:  
'Signor mio Iesù Cristo, Dio verace,  
or fu sì fatta la sembianza vostra?';  
tal era io mirando la vivace  
carità di colui che 'n questo mondo,  
contemplando, gustò di quella pace."  
(XXXI, 103-111)

Nella prima Dante percorre con lo sguardo tutto l'anfiteatro dei beati con grande calma e serenità, dopo avere fatto un viaggio molto lungo, come il pellegrino contempla rilassandosi l'interno del tempio meta del suo lungo viaggio. Nella seconda Dante osserva con riverente venerazione e commossa incredulità il

volto di S. Bernardo, come il pellegrino resta stupito di fronte alla miracolosa effigie della Veronica. Dopo segue un'altra comparazione che già abbiamo visto (versi 31-40) che si riferisce anche al pellegrino, concretamente alla contemplazione della candida rosa, dopo il pellegrinaggio dantesco. Questo vuol dire che la maestria del poeta fiorentino riesce a fare diverse similitudini con lo stesso tema: In questo caso il simile del pellegrino gli serve per fare differenti comparazioni che però non risultano mai troppo pesanti.

Nello stesso canto XXXI, nei versi finali, ci sono due similitudini consecutive, ambedue su due terzine parallelamente costruite:

"Io levai li occhi; e come da mattina  
la parte oriental de l'orizzonte  
soverchia quella dove 'l sol declina,  
così quasi di valle andando a monte  
con li occhi, vidi parte ne lo stremo  
vincer di lume tutta l'altra fronte."  
(XXXI, 118-123)

"E come quivi ove s'aspetta il temo  
che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,  
e quindi e quindi il lume si fa scemo,  
così quella pacifica oriafiamma  
nel mezzo s'avvivava, e d'ogne parte  
per igual modo allentava la fiamma;"  
(XXXI, 124-129)

In genere, le similitudini dantesche del Paradiso, come in tutta la Commedia sono ampie e parallelistiche:

"Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro  
movesi l'acqua in un ritondo vaso,  
secondo ch'è percorso fuori o dentro:  
ne la mia mente fé subito caso  
questo ch'io dico, sì come si tacque  
la gloriosa vita di Tommaso,  
per la similitudine che nacque  
del suo parlare e di quel di Beatrice,  
a cui sì cominciar, dopo lui, piacque:"  
(XIV, 1-9)

Perciò sono pochi i casi in cui Dante adopera la comparazione breve, quella che si potrebbe chiamare simile:

"Entra nel petto mio, e spira tue  
sì come quando Marsia traesti  
de la vagina de le membra sue."  
(I, 19-21)

"come tu vedi omai, di gradi in grado,  
che di sù prendono e di sotto fanno."  
(II, 122-123)

"e quasi velocissime faville  
mi si velar di sùbita distanza."  
(VII, 8-9)

Ma bisogna dire che anche in questi casi non c'è una comparazione rapida, tagliente. Il nostro autore preferisce allungarsi verso dopo verso, come se fosse un fiume con diversi meandri. Così, per esempio, nel caso seguente, non adopera una comparazione per brevità dicendo qualcosa di questo tipo: 'come l'arpa fa un dolce suono, anche per chi non capisce le note, così stavo io senza comprendere il canto di lode' ma :

"E come giga e arpa, in temprata tesa  
di molte corde, fa dolce tintinno  
a tal da cui la nota non è intesa,  
così da' lumi che li m'apparino  
s'accogliea per la croce una melode  
che mi rapiva, senza intender l'inno."  
(XIV, 118-123)

Allungandosi molto di più. Altre volte usa, come abbiamo accennato, due similitudini successive. I lineamenti delle anime del cielo della luna appaiono a Dante come attraverso dei vetri trasparenti o tersi, o come attraverso acque limpide e chiare e basse, con poco rilievo rispetto al fondo, come una perla bianca su una fronte femminile:

"Quali per vetri trasparenti e tersi,  
o ver per acque nitide e tranquille,  
non sì profonde che i fondi sien persi,  
tornan d'i nostri visi le postille  
debili sì, che perla in bianca fronte  
non vien men forte a le nostre pupille;  
tali vid' io più facce a parlar pronte;"  
(III, 10-16)

Mentre nella lirica anteriore a Dante, mi riferisco soprattutto alla scuola siciliana e al dolce stil, i poeti impiegavano comparazioni convenzionali: il mare, la tempesta, la pietra preziosa, ecc. nella Commedia, Dante ci offre delle comparazioni veramente singolari e originali. Oltre a tutte quelle che abbiamo viste, vediamo adesso, ad esempio, quella in cui si paragona la corruzione dei sentimenti degli uomini, quando da piccoli si fanno grandi, fino a diventare l'opposto di quello che erano, come la pelle bianca diventa nera sotto l'azione dei raggi del sole:

"Fede e innocenza son reperte  
solo ne' parvoletti; poi ciascuna  
pria fugge che le guance sian coperte.  
Tale, balbuzièndo ancor, digiuna,  
che poi divora, con la lingua sciolta,  
qualunque cibo per qualunque luna;  
e tal, balbuzièndo, ama e ascolta  
la madre sua, che, con loquela intera,  
disia poi di vederla sepolta.  
Così si fa la pelle bianca nera  
nel primo aspetto de la bella figlia  
di quel ch'apporta mane e lascia sera."  
(XXVII, 127-138)

Qua vediamo un fatto che tutti conosciamo, un fenomeno che tutti abbiamo osservato molte volte, ma chi prima di Dante ha fatto una comparazione di questo tipo?.

Altrettanto succede nella comparazione seguente:

"stavano accese, e quella che pria venne  
incominciò a farsi più vivace,  
e tal ne la sembianza sua divenne,  
qual diverrebbe Iove, s'elli e Marte  
fossero augelli e cambiassersi penne."

(XXVII, 11-15)

E questa, una comparazione con animali, ma molto viva, molto espressiva. I poeti del Duecento fanno molte comparazioni con animali, ma nessuna come questa.

Nella poesia anteriore a Dante, le comparazioni erano molto "artificiali", mentre in Dante, appunto per il suo dominio della lingua le similitudini sono "necessarie" perchè sono simbiotiche con gli altri elementi della composizione.

In conclusione si può affermare che l'uso della comparazione come procedimento retorico è un aspetto molto importante nel linguaggio dantesco. Se questo è vero nelle due prime cantiche è ancora più valido nella terza cantica. Le comparazioni del Paradiso sono molte, più ancora di quante vi siano nell'Inferno e nel Purgatorio, e anche molto variate, ma soprattutto, e questo è, al nostro avviso, il merito fondamentale, originali, colorite e di grande efficacia.

Come in tutta la Commedia, le comparazioni dantesche in Paradiso sono naturali; l'arte del poeta ci fa capire, anzi comprendere, le cose più difficili attraverso le similitudini più evidenti.

Quelle dantesche sono comparazioni semplici ma perfette e perciò famose.